

subito 27 ottobre 2018

Alias

5

# ARCHITETTURA

## Il disegno collettivo della città

**GIULIA MENZIETTI**

■ Alla British Academy of Rome, all'interno del programma *Brave New World. New Visions in Architecture*, si può ancora vedere per tutta la giornata di oggi l'esposizione *Assemble. Ways of Listening*.

Gli *Assemble* sono un collettivo londinese composto da 18 membri equamente distribuiti tra architetti, filosofi, artisti, artigiani, laureati in lettere e psicologia, che dal 2010 mettono in campo saperi e competenze differenti con un nuovo modo di pensare il progetto. Il gruppo usa un approccio sperimentale al contesto sociale, umano e ambientale, partendo dalle risorse reperite in situ, coinvolgendo direttamente gli abitanti attraverso un tipo di architettura partecipata dove gli *users* diventano i *makers*.

A *Toxeth*, nella periferia di Liverpool, sono riusciti a risollevarne i muri di un quartiere profondamente in crisi, ridisegnando e seguendo tutte le fasi del processo con la collaborazione degli abitanti. Attraverso una serie di video interviste, installazioni audio, ma anche disegni, oggetti, poesie e produzioni realizzate nei cantieri, i residenti descrivono ai visitatori della mostra l'esperienza di *Granby Four Streets*, dove un «semplice» workshop si è trasformato in un piano innovativo di rigenerazione urbana.

Nel 2015 questo progetto ha ricevuto 25 mila sterline, celebrato come vincitore del *Turner Prize*. La giuria, presieduta dal direttore della Tate Britain, ha assegnato per la prima volta il premio a uno studio d'architettura, riconoscendo al gruppo di talenti under 30 la capacità di saper utilizzare arte e design per migliorare la vita e le condizioni abitative dei residenti.

Molto simile a un'installazione artistica, ma non privo di una certa concretezza, è il progetto che gli *Assemble* hanno presentato per *FreeSpace*, la XVI Biennale di Architettura di Venezia, in corso fino al 25 novembre. Nel pavimento della Sala Chini, nel Padiglione Centrale dei Giardini, hanno steso piastrelle di argilla, realizzate a mano durante il workshop di *Granby Four Streets* con l'antica tecnica dell'encasto; il nuovo pavimento sembra riprodurre le decorazioni delle chiese vicinane ma a uno sguardo ravvicinato rivela la sua dimensione artigianale e l'assoluta casualità del disegno, frutto della combinazione di frammenti di argilla colorati.

Questa commissione tra arte,

**Incontro alla British Academy of Rome con Assemble, un gruppo di 18 membri che riconfigura l'abitare**

architettura, design e artigianato, l'assottigliarsi di quei confini che sembravano distinguere le categorie tradizionali tra i vari campi disciplinari - figura del committente e progettista, artigiano e fundraiser - spingono la ricerca degli *Assemble* verso una visione allargata e una dimensione processuale del progetto. Senza teorie scritte, ma con la pratica delle esperienze, questa visita sta riconfigurando il ruolo dell'architetto e

l'idea tradizionale dello spazio. La mostra alla British Academy è stata l'occasione per parlare a Roma con due membri di *Assemble*, Fran Edgerley e Audrey Thomas-Hayes.

**Il vostro studio di architettura è numeroso ed eterogeneo: 18 membri provenienti da vari campi disciplinari. Da cosa nasce l'esigenza di integrare così tanti e diversi saperi e competenze?**

Viviamo in un'epoca in cui l'idea della conoscenza settorializzata viene profondamente messa in discussione. Si percepisce il senso di responsabilità a seconda delle implicazioni della propria professione e pratica. È ormai tempo di allargare lo sguardo e soffermarsi su processi, sistemi, catene di approvvigionamento, ossia sui meccanismi complessi che regolano il lavoro in atto. In tutti quei progetti che coinvolgono molteplici aspetti (sia nella realizzazione che nella relazione con il mondo esterno), per migliorare l'esito diventano necessarie persone che vogliono e possono



Assemble Group; sotto, Palazzo Ardinghelli



**Il concetto di autorialità è ancora strettamente legato al mondo della politica e della finanza**

lavorare con diversi focus. Crediamo che tutto ciò sia possibile lavorando collettivamente, come un gruppo di individui con interessi, conoscenza, impegni e attività differenti.

**Questo modo di operare, nella costante fusione di linguaggi, competenze e pratiche, e nel costante coinvolgimento con gli utenti del progetto, sembra ridefinire i concetti di paternità autorialità dell'idea messi in campo.**

Il concetto di autorialità è ancora molto radicato nelle modalità con le quali il nostro sistema culturale produce valore, è strettamente legato al mondo della politica, della finanza, aggrappato alle controver-

sie sociali... Difficile immaginare quale possa essere l'alternativa. Il nome «collettivo» può aprire orizzonti possibili, è un termine che identifica una rete di sicurezza entro la quale muoversi, resta ancora molto da fare per garantire il giusto riconoscimento a tutti coloro che rendono possibile il lavoro. **Siete stati il primo studio di architettura a ricevere il Turner Prize. Pensate esista un confine tra arte e architettura?**

Niente più confini! L'arte e l'architettura si rivolgono spesso a dei mercati o a sistemi di capitale diversi, ma poi non c'è un margine chiaro. Stiamo assistendo sempre più spesso al fenomeno per cui le

due realtà sembrano ognuna espandersi e crescere nell'altra. **Quali sono gli strumenti fondamentali nella comunicazione del progetto?** Narrativa, immagini, bellezza e qualità. **Cosa consigliereste a giovanissimi studenti che stanno per iscriversi all'università?** Di provare a intraprendere una strada in base alle proprie intuizioni. È necessario che facciamo ciò che sentiamo importante per loro, senza sentirsi in colpa nello sfuggire a pressioni esterne o nello sperimentare sentieri diversi rispetto a quelli che gli vengono richiesti dalle istituzioni.

## L'Aquila non ha bisogno del «brand Maxxi»

**ALESSANDRO MONTI**

■ L'ex ministro dei beni culturali Francesco De Siano ha dato alla Fondazione Maxxi - che a Roma gestisce il Museo nazionale delle arti del XXI secolo progettato da Zaha Hadid - l'incarico di aprire a L'Aquila una sede decentrata nel settecentesco Palazzo Ardinghelli, a suo tempo acquistato dalla Soprintendenza ai beni architettonici e paesaggistici.

Un'operazione politica che lascia sullo sfondo le vere esigenze di rinascita culturale della città, devastata dal terremoto del 6 aprile 2009. Innanzitutto, lo fa ignorando i disagi logistici degli uffici periferici del ministero per il protrarsi dei lavori di recupero degli edifici pubblici che si completeranno non prima del 2025, Palazzo Ardinghelli (oltre 1.600mq), ricostruito e ormai agibile grazie al contributo di 7,2 milioni di euro donato alla città dalla Federazione russa, viene assegnato per vent'anni al Maxxi, mentre Archivio, Soprintendenza unica, Segretario re-

**Un'operazione politica che lascia sullo sfondo le esigenze di rinascita culturale post terremoto**

gionale per l'Abruzzo sono ristretti in locali privati per i quali lo Stato paga un canone. E il Museo nazionale (Munda), evacuato dal Castello Spagnolo, è ora negli esigui spazi dell'ex mattatoio comunale, esponendo solo il 10% delle sue opere.

Deciso a tavolino, privo di analisi costi, benefici sociali e culturali, il progetto Maxxi-L'Aquila rischia di non giovare a nessuno dei due. Finora ha potuto procedere senza intralci burocratici grazie alla na-

tura privatistica della Fondazione Maxxi e alla disponibilità del suo presidente a firmare con il ministero un Protocollo d'intesa che prevede però rilevanti obblighi organizzativi e gestionali a carico dell'intera struttura museale, distraendola di fatto dai compiti istituzionali romani.

Nella fase di progressiva ricostruzione di una città spopolata dal terremoto per ricaricare le sue energie creative è così indispensabile la presenza di un ente di recente istituzione, con una controversa esperienza gestionale alle spalle (commissariata per squilibri di bilancio nel 2012) e un decollo tutto da consolidare?

Siamo sicuri che una soluzione calata dall'alto sia la migliore per rinvigorire una tradizione artistica di alto spessore culturale come quella aquilana, ferita ma tuttora vitale e desiderosa di riassumere il proprio ruolo trainante senza essere surrettiziamente defraudata?

Un'incursione esterna finirebbe per depotenziare gli impulsi innovativi,



demotivare la volontà di ripresa delle strutture formative e di produzione artistica locali. Queste, anche se coinvolte nelle attività del Maxxi, sarebbero in posizione subalterna, inevitabilmente schiacciate dall'ingombrante brand, sovrappiattate dal culto dell'effimero che caratterizza l'approccio del Maxxi nell'ultimo quinquennio: 114 mostre e 1841 eventi. Per allontanare rischi di «colonialismo culturale», il rilancio del sistema museale ed espositivo dovrebbe ruotare attorno a pilastri autoctoni, riconoscibili.

Accanto al Munda, dovrebbero essere valorizzati l'Accademia di belle arti, istituita nel 1969, che ha avuto docenti pre- e post-giochi - Marotta, Spalletti, Bonito Oliva, Ceroli, Cascella -, il Museo sperimentale d'arte

contemporanea (Muspac) attivo dal '93 con una ragguardevole collezione; da Kosmellina a De Dominicis, da Ceroli a Mattiacci, da Mauri a Merz, Pistoletto, Mulas, Rava...

È augurabile che il nuovo ministro dei beni culturali sospenda il Protocollo d'intesa con il Maxxi e valuti l'opportunità di sottoscrivere un altro con le istituzioni e associazioni culturali aquilane più significative, da ospitare a Palazzo Ardinghelli (magari insieme alla Soprintendenza unica con compiti di stimolo e coordinamento), destinando i fondi già stanziati (2 milioni di euro annui dal 2018 al 2024) al sostegno delle loro iniziative creative. La Fondazione Maxxi potrebbe così concentrarsi nel rafforzamento operativo e strategico della sede romana.